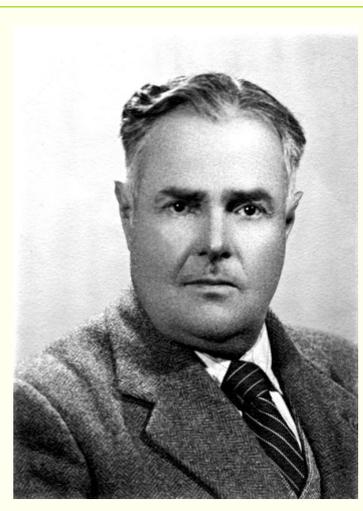


## LA GESTIONE COMMISSARIALE

### E GLI ANNI DELLA GRANDE DEPRESSIONE

Il 14 dicembre 1928 Palazzeschi motivò le sue dimissioni come gesto di solidarietà verso i membri del consiglio di amministrazione Donino Pierleoni e Amedeo Corsi, “due gentiluomini e galantuomini di non attaccabile integrità”, coinvolti in una diatriba dal complesso intreccio di fattori personali e politici che lo aveva investito come presidente. Ad accusarlo era un altro esponente di punta del Fascio tifernate, Filippo Niccolini, suo ex-socio in una impresa commerciale: gli imputava di aver contribuito al suo dissesto finanziario, tradottosi poi in una sofferenza della Cassa di Risparmio, e di aver scaricato sull’istituto che presiedeva le proprie responsabilità. Nonostante l’immediata solidarietà del consiglio di amministrazione, che lo invitò a “non tenere in nessun conto le insinuazioni”, Palazzeschi insistette nelle dimissioni, anche per non esporre la Cassa a conseguenze negative: “[...] la manovra scandalistica inscenata dal noto Niccolini” – affermò – sarebbe potuta riuscire dannosa alla solidità della Cassa per le voci allarmistiche continuamente messe in giro dal Niccolini e da coloro che fingevano di crederlo”<sup>1</sup>.

Mentre prendeva il via un’inchiesta, il Ministero dell’Economia Nazionale commissariò la Cassa di Risparmio, affidandone la guida a Rodolfo Bruscagli. Nel consegnargli l’istituto, Palazzeschi tracciò un orgoglioso bilancio della sua gestione. Asserì di lasciare “un istituto perfettamente solido”, con utili e depositi accresciuti e “la via aperta ad una ulteriore espansione”; menò vanto di aver svolto un’azione politica eminentemente fascista sia per aver “fiancheggiato localmente tutti gli atti del Governo Nazionale”, sia per l’aiuto prestato alla popolazione nel difficile periodo di crisi economica e finanziaria, quando – rammentò – “il maggior disagio economico avrebbe potuto provocare malcontento che in definitiva si sarebbe sempre volto contro il Governo Fascista”<sup>2</sup>.



*Furio Palazzeschi*

Fu però proprio Bruscagli, dopo che l’inchiesta aveva riscontrato delle scorrettezze gestionali, a portare in tribunale la vicenda. La sentenza pronunciata nel luglio del 1930 inguaiò sia Palazzeschi, sia il suo vice Giovagnoli e gli altri membri del consiglio di amministrazione, ritenuti responsabili di aver recato danno alla Cassa per “la omissione di una garanzia reale per un mutuo non lieve” accordato a Niccolini. A nulla giovarono le considerazioni degli avvocati difensori, che inquadrarono il tutto in un torbido intreccio di “beghe paesane” e di “invidie di inetti” contro persone di riconosciuto prestigio, biasimando pure il commissario Bruscagli per aver subito l’influenza di un “ambiente di antipatie e di antagonismi”<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> ASCRCC, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 14 dicembre 1928; *Verbale di consegna del presidente dimissionario Furio Palazzeschi al sig. commissario straordinario Rodolfo Bruscagli*, 5 gennaio 1929.

<sup>2</sup> *Ibidem*, *Verbale di consegna del presidente dimissionario Furio Palazzeschi cit.*, 5 gennaio 1929.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Perugia [ASP], Tribunale di Perugia, *Sentenza civile n. 565 del 10 luglio 1930*. Per un quadro più ampio della documentazione d’archivio e del contesto politico nel quale maturò il caso Palazzeschi-Niccolini, si veda A.

La rissosità interna al partito fascista tifernate, sorta subito dopo la sua conquista del potere e manifestatasi in episodi di notevole gravità <sup>4</sup>, continuò a lambire la vita della Cassa di Risparmio anche



Aroldo Fanfani

negli anni successivi. Il direttore Fanfani fu vittima di lettere anonime e di maldicenze, nelle quali ritenne di riconoscere gli stessi protagonisti che si erano fronteggiati in tribunale. Nel 1934 adì le vie legali per diffamazione e il giudice gli dette ragione <sup>5</sup>. Qualche tempo dopo Fanfani avrebbe orgogliosamente rivendicato di aver traghettato con coraggio l'istituto attraverso quei sette anni di "baraonda" e di "abusi". Rievocò di aver preso in mano una Cassa intorno alla quale "si era creata una atmosfera di odio, di rancori da sfogare, di vendette, e la vita politica locale si era divisa in due fazioni, imperniate sull'Istituto cittadino, esaltato o denigrato come un uomo politico qualsiasi"; e di aver contribuito a ricostruirne il prestigio e la solidità finanziaria con un duro lavoro – sottolineò – non *compiuto con lusso di segretari e di dattilografi*, non come si fa nelle grandi Casse, dove si ordina, con la tastiera dei campanelli, sul tavolo del direttore, la schiera degli esecutori; ma *poveramente*, dal direttore medesimo, aiutato dal 1935 soltanto da un buon applicato dattilografo!" <sup>6</sup>.

A causa di tali conflitti, la Cassa di Risparmio subì dunque l'interruzione della sua amministrazione ordinaria, con un forestiero ai suoi vertici. Bruscaagli esordì in quello che definì "un anno dei più critici per l'esercizio del credito", nel quale però l'istituto continuò a progredire, confermando la sua "granitica solidità" <sup>7</sup>. Era il 1929; gli effetti del crollo di Wall Street e della depressione economica internazionale che ne seguì non si facevano ancora sentire localmente. L'anno successivo, però, si manifestarono – si legge nel *Rendiconto dell'esercizio 1930* – "diminuzione dei profitti e limitazione notevole dell'attività produttiva, con immediata ripercussione sul mercato del lavoro" <sup>8</sup>. Ma Bruscaagli mostrava ancora un moderato ottimismo, convinto che l'Italia corporativa plasmata dal fascismo, riorganizzata la struttura economica nazionale, sarebbe stata in grado di superare tali crisi.

Fu nel pieno di questo delicato periodo di transizione che la Cassa festeggiò i suoi 75 anni di vita. Pubblicò un opuscolo celebrativo, redatto dal direttore Fanfani (*La Cassa di Risparmio di Città di Castello dalla fondazione ad oggi, 1° luglio 1855 - 1° luglio 1930*), e individuò nella nuova sede dell'Asilo d'Infanzia "Cavour" l'opera di interesse pubblico più opportuna per commemorare l'evento. L'opera fu inaugurata il 30 ottobre 1932 <sup>9</sup>.

TACCHINI, *Città di Castello 1921-1944. Dal fascismo alla Liberazione*, Petrucci, Città di Castello 1990, pp. 102-103.

<sup>4</sup> Cfr. TACCHINI, *Il fascismo a Città di Castello* cit.

<sup>5</sup> Cfr. ASCRCC, *Documentazione varia degli anni 1926-1938*, con incartamenti processuali e sentenze.

<sup>6</sup> Ibidem, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 7 giugno 1940. Fanfani in quella circostanza scrisse un accalorato promemoria delle vicende trascorse, perché accusato da alcuni di non aver compiutamente vigilato sul personale in quegli anni. Nel 1939 si era verificato un grave episodio di infedeltà da parte di un impiegato.

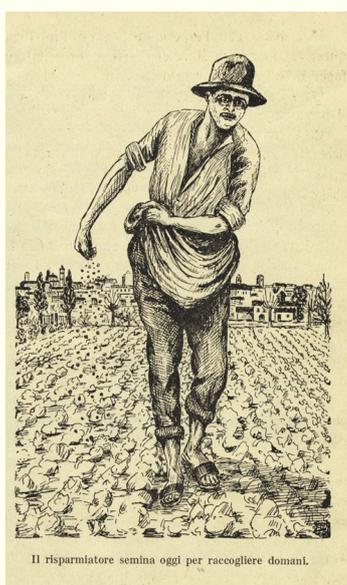
<sup>7</sup> CRCC, *Rendiconto dell'anno 1929*, Grifani-Donati, Città di Castello 1930.

<sup>8</sup> IDEM, *Rendiconto dell'esercizio 1930*, Città di Castello 1931.

<sup>9</sup> In tale circostanza dette alle stampe, per i tipi della Tipografia Grifani-Donati, l'opuscolo *La nuova sede dell'Asilo d'Infanzia Camillo Benso di Cavour costruita dalla Cassa di Risparmio di Città di Castello a ricordo del LXXV anniversario della sua fondazione*.

Allora si era nel pieno dello sconvolgimento economico che stava investendo l'economia internazionale. Il 1931 fu un anno difficilissimo per gli agricoltori, i cui redditi crollavano per il deprezzamento dei prodotti e soprattutto per la caduta di profitti nel commercio del bestiame, che lo sviluppo della coltura del tabacco non riusciva a compensare. Si dovette ammettere lo "sconforto" che iniziava a serpeggiare tra la popolazione rurale <sup>10</sup>. La crisi raggiunse l'apice tra il 1932 e i primi mesi del 1933, con la stasi della produzione industriale, la generalizzata restrizione dei consumi, il mancato assorbimento delle varie produzioni e la caduta dei prezzi a livelli tali da non ricoprire più nemmeno le spese di produzione.

Il ragioniere capo della Cassa di Risparmio di Città di Castello, testimone di vicende così difficili, ne ha scritto una monografia sulla storia dell'istituto che non solo è difficile determinava anche nella vita degli agricoltori. Buoni nominativi di antica data furono sempre fiorenti, con beni e affari travolti dalla depressione generale". In una vortice di questo marasma, con difficoltà a onorare i loro debiti: "La Cassa, allora, si trovò in una via migliore, preferendo accollarsi ai debiti appartenenti ai debitori, per non perdere di mano che si presentavano le



Risparmio, Angelo Rosini, qualificato e travagliato, le avrebbe rammentate nella sua monografia da lui curata nel 1956: "Il momento nostro era di dissesti commerciali ed economici di data e di ottima reputazione, i cui affari immobiliari liberi da gravami, furono salvati. L'istituto di credito si ritrovò nel mezzo di importanti clienti impossibilitati a pagare. Lo scopo di tutelare i suoi crediti, seguì la provvisoria accollatura dei beni immobili e la loro rivendita gradualmente di mano in mano in possibilità soddisfacenti di mercato:

evitando, così, un processo di liquidazione affrettata che le avrebbe arrecato danno notevole" <sup>11</sup>. Gli immobili di cui la Cassa dovette procedere all'acquisto per il recupero dei crediti nell'esercizio 1933 figuravano iscritti in bilancio per L. 380.013.

Mentre i depositi prendevano a calare, con un decremento lento nel biennio 1932-1933, più marcato nel 1934, la crisi mise a dura prova anche i rapporti tra la Cassa di Risparmio e le industrie locali. È emblematica una lettera dell'avv. Giulio Pierangeli, che descriveva le difficoltà della tipografia "Unione Arti Grafiche". Si era così rivolto alla Cassa per un prestito: "La nostra azienda è solida finanziariamente; ha lavoro, ma ha capitale scarso: controllate i nostri bilanci, e quando vi sarete accertati della solidità, allargateci il fido, in modo di liberarci dagli espedienti cui siamo costretti a ricorrere. Noi siamo pronti a vendervi o a darvi in pegno le macchine; e siamo pronti a far deliberare dall'assemblea che non saranno distribuiti utili fino a che non avremo saldato i debiti di finanziamento". Il mutuo non fu concesso: "La Cassa ci rispose che non poteva; ci rivolgemmo alla Banca del Lavoro, e avemmo la stessa risposta". L'avv. Pierangeli, che scriveva al podestà, sottolineò la gravità della situazione: "O troviamo un

<sup>10</sup> CRCC, *Rendiconto dell'esercizio 1931, Relazione del commissario*, Città di Castello 1932; CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA, *L'economia nella Provincia di Perugia nel biennio 1929-1930*, Perugia 1932, pp. 121-122.

<sup>11</sup> *La Cassa di Risparmio di Città di Castello nei suoi primi 100 anni 1855-1955* cit., p. 61. Si legge inoltre in CRCC, *Rendiconto dell'esercizio 1934*, Città di Castello 1935, che la crisi lasciò uno strascico di liquidazioni di "molte posizioni insostenibili, perché oberate di debiti". Quanto ai riflessi della crisi in ambito provinciale, cfr. CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA, *L'economia nella Provincia di Perugia nell'anno 1933*, Perugia 1935.

finanziamento che ridia tranquillità all'azienda; o poniamo l'azienda in liquidazione”<sup>12</sup>.

Il fatto è che i dissesti finanziari di alcuni clienti avevano indotto la Cassa ad accentuare il suo già circospetto approccio al credito. Se ne fece interprete rigoroso il direttore Fanfani, il quale garantì continuità dirigenziale per tutto quel decennio, mentre si succedevano varie personalità al vertice dell'istituto. Riteneva che alla base di molti insuccessi negli affari vi fosse un “substrato morale” e che diversi debitori avrebbero potuto onorare i loro debiti, ma preferivano non farlo: “L'esperienza m'insegna che, purtroppo, di fronte al nostro istituto cittadino, tollerante fino al possibile, sessanta volte su cento è proprio la cattiva volontà che determina cadute, non desiderate da nessuno”. Quindi decise di concedere nuovi prestiti “con la massima cautela”, solo a chi desse “sicuro affidamento sia dal lato morale, sia dal lato economico”<sup>13</sup>. Nel 1937 si sarebbe rallegrato della lenta ma progressiva ripresa di quelle aziende – affermò – “che attendono la loro fortuna da un ordinato lavoro, e non da chimere speculative o da illusioni creditizie, che prima o poi portano alla rovina”; e giudicò positivamente che si mantenesse basso l'importo delle singole domande, considerandolo “indice evidente di un sano ravvedimento da parte dei molti che si erano un tempo illusi di trovare nel credito il toccasana di una floridezza, dimostratasi effimera, dopo le vicende di questi ultimi anni”<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> ASCCC, *Lettera di Giulio Pierangeli al podestà Mignini*, 6 giugno 1932.

<sup>13</sup> CRCC, *Rendiconto dell'esercizio 1934*, Grifani-Donati, Città di Castello 1935.

<sup>14</sup> IDEM, *Rendiconto dell'esercizio 1937*, Grifani-Donati, Città di Castello 1938.